Roma, 5 luglio 2015

Carissimi confratelli,

il mese scorso, durante la visita ai nostri missionari che lavorano ad Hong Kong, ho avuto la possibilità di visitare la Cina e le nostre ex-missioni.

È stata questa un'esperienza molto bella e intensa, capace di far riflettere molto sulla nostra presenza in Cina e sul legame/responsabilità che abbiamo ancora verso le nostre cosiddette "ex-missioni".

Il PIME in Cina credo che abbia ancora qualcosa da dire: non solo nelle grandi città dove forse è più facile una presenza come la nostra, ma anche nelle nostre ex-missioni dove la presenza (anche saltuaria…) di qualcuno di noi può essere un aiuto al clero e ai religiosi locali (troviamo infatti ancora la presenza di istituti religiosi femminili fondati dai nostri padri).

È interessante notare come in Cina (ma penso anche in altri paesi…) la chiesa ha bisogno di missionari in grado di costruire non più grosse strutture o progetti insostenibili, ma missionari-formatori che sappiano costruire personalità, cioè formare sacerdoti e religiosi che sappiano portare avanti la propria chiesa e il proprio carisma.

Naturalmente, il tipo di presenza di un missionario in Cina, viste ancora le difficoltà per ottenere un visto, dovrebbe essere molto discreta e umile, capace di un annuncio silenzioso che sembra non cambiare nessuno, ma cambia te stesso e cambiando te stesso cambia le realtà che ti circonda, anche in Cina!

La Cina mi sembra che stia appunto cambiando sotto tutti gli aspetti, ma in questo grande cambiamento penso ci sia ancora un piccolo posto per una testimonianza evangelica che sicuramente non è inutile o senza senso.

Accanto a tutto ciò, la visita alle nostre ex-missioni, che ha occupato la maggior parte del nostro viaggio in Cina, è stata una vera esperienza spirituale (quasi un pellegrinaggio per una formazione continua…) che ha sicuramente da insegnare qualcosa a tutti noi.

La prima cosa che subito ho notato visitando le nostre ex-missioni (Kaifeng, Anyang, Nanyang e Hanzhong) è che i nostri primi padri avevano un schema (organigramma?) ben preciso di come organizzare le nostre missioni, sempre attenti, nei modi di vestire e

costruire strutture, alla cultura e ai costumi locali.

Immagino poi, visto come erano strutturate alcune nostre missioni, dove tutti vivevano in un'area comune (l'area della missione!), che la vita comunitaria e la vita di preghiera erano i capisaldi delle nostre prime comunità missionarie.

Visitando le nostre ex-missioni, ho avuto cura, oltre che a parlare con il clero e i religiosi locali, di conoscere il luogo dei nostri martiri, segno di una vita spesa per la missione e per l'Istituto.

Ho visitato Yanzibian, luogo del martirio di S. Alberico Crescitelli. Nel villaggetto di fronte al luogo del martirio, purtroppo è rimasta solo una chiesetta diroccata (a malapena si capisce che è una chiesa…) in pessime condizioni. Inoltre, pare che in quella zona sia rimasta solo una famiglia cristiana e quindi sembra che il seme cristiano stia ormai scomparendo.

Mi chiedevo allora, mentre mi trovavano sul luogo del martirio del nostro Alberico, a cosa è servito veramente il suo martirio. Non è rimasto nulla, forse non ci sarà più nulla e, anche se costruissero ex-novo la chiesetta, non credo che la comunità cristiana da quelle parti possa rifiorire facilmente.

La stessa cosa mi domandavo quando ho visitato Kaifeng e mi sconsigliavano di andare a visitare Dingcun (luogo del martirio di mons. Barosi e dei pp. Zanardi, Zanella e Lazzaroni), poiché avrei trovato diverse difficoltà. Inoltre, mi dicevano che molto difficilmente si potrà costruire qualcosa di religioso in quella zona e che, anche da quelle parti, la presenza cristiana pare sia ridotta ai minimi termini.

Ecco allora la stessa domanda/e: "A cosa è servito tutto ciò? Ha ancora valore per l'evangelizzazione un martirio del genere? Cosa ci ha "guadagnato" l'Istituto con il martirio dei nostri confratelli?". Capisco, sono domande "nude e crude", che potrebbero non avere senso, ma, se viste positivamente, potrebbero farci riflettere seriamente sulla nostra vita missionaria.

Ricordo, in questa direzione, cosa un sacerdote di un altro Istituto missionario diceva al suo Superiore Generale: "Ha senso preparare per tanti anni dei confratelli, spendendo energie, tempo e denaro, se poi mandiamo immediatamente questi confratelli in luoghi a rischio dove potrebbero essere ammazzati o morire per malattia da un giorno all'altro…?"

Credo che queste domande, se pur in ottica cristiana non hanno senso, ci richiamano all'essenziale della nostra vocazione e del nostro Istituto, che non è solamente la chiamata al martirio (non siamo entrati nell'Istituto per diventare martiri, anche se qualcuno avrà questo dono…) ; che non è quello di vantarci perché abbiamo dei santi o dei martiri; che non è quello di offrire liberamente al mondo dei missionari che possono morire da un momento all'altro, senza che tutto questo possa cambiare veramente certe situazioni, per il bene della Chiesa e della società…

Certamente, il martirio di S. Alberico e degli altri nostri confratelli uccisi in Cina è servito a me in quanto padre del PIME e a tanti altri nostri confratelli che vivono nell'Istituto. Non in quanto, come dicevo prima, questo martirio è una gloria per l'Istituto, ma perché pone a tutti noi la domanda fondamentale che vorrei che tutti noi ci ponessimo: COME IL NOSTRO ISTITUTO OGGI STA SERVENDO LA MISSIONE DELLA CHIESA E COME IO MISSIONARIO DEL PIME SERVO OGGI L'ISTITUTO?

I nostri martiri in Cina (e non solo…) hanno dato una risposta precisa (donando la vita intera con una grande fedeltà giornaliera) a questa domanda: l'Istituto serve alla missione della Chiesa quando ogni luogo a esso assegnato, anche insignificante, diventa luogo in cui l'Istituto si coinvolge pienamente con amore e senza remore per le persone (anche poche…) che vivono in quel luogo e in quel periodo storico (che mai andrebbe dimenticato come memoria viva per il presente); inoltre, io come missionario del PIME, "servo" all'Istituto quando le mie parole, i miei progetti e le mie aspirazioni sono in armonia con l'amore pieno e sincero che l'Istituto riversa nei luoghi e nei tempi storici della sua missione, anche quando questa sembra non aver portato a nessun risultato concreto o cambiato situazioni che mai cambieranno.

In questi giorni, noi della Direzione Generale, stiamo preparando il programma (che vi verrà mandato in queste settimane) del prossimo Consiglio Plenario che si terrà ad Hong Kong nel settembre 2016.

Oltre al programma, naturalmente, abbiamo pensato anche ai temi principali che vorremmo discutere durante il Consiglio Plenario e, come potete immaginare, i temi che potrebbero essere messi all'ordine del giorno non sono pochi, anzi credo che la lista da noi preparata sia più che sufficiente!

Temi che poi vorrei trattare personalmente, come suggerito anche dai Consiglieri, sono: il recupero della stima dei confratelli, il rapporto tra il centro e la periferia (Direzione

Generale e Circoscrizioni) e la famosa questione “regioni di Istituto” e “regioni di missione”. Ma non voglio fermarmi adesso a discutere su questi temi, visto che saranno affrontati durante il Consiglio Plenario e poi ripresi nella mia relazione al Consiglio Plenario.

In vista di trovare un tema unico (una specie di sintesi tematica) che ci aiuti in questi mesi di riflessione fino al prossimo Consiglio Plenario, l’argomento potrebbe essere riassunto in una frase: UOMINI NUOVI IN STRUTTURE NUOVE. Ecco cosa serve alla Chiesa e al PIME, per riprendere la riflessione iniziata in questa lettera!

Penso, cercando di spiegare brevemente il tema principale del prossimo Consiglio Plenario, che il PIME abbia bisogni di uomini nuovi che sappiano ascoltare molto (tutti lo dicono, ma quanta fatica facciamo a mettere in pratica questo valore…) per imparare le parole che le persone a cui siamo mandati e i nostri confratelli possono capire; uomini che cercano parole di senso che toccano il cuore delle persone e non uomini che cercano la calunnia o l’offesa verso le persone con cui lavorano o con cui vivono. Solo persone nuove possono rinnovare le nostre strutture (ancora troppe e difficili da gestire…) che continuamente hanno bisogno di essere rinnovate attraverso un nuovo modo di concepire la nostra presenza e la nostra missione.

A conclusione dell’anno dedicato al nostro Fondatore, chiedo per il nostro Istituto, sull’esempio di mons. Ramazzotti che ha saputo rinnovare la Chiesa con l’idea di missione “ad extra”, la grazia del rinnovamento, non solo “ad extra”, ma anche “ad intra”, affinché tutti possiamo essere una “cosa sola” nel vivere la missione che la Chiesa ci ha affidato.

L’Istituto, nonostante le sue debolezze, continua a servire con fedeltà la missione della Chiesa; noi missionari del PIME, presi singolarmente, possiamo dire di continuare a servire con spirito sempre rinnovato l’Istituto?

Buona Missione!

p. Ferruccio Brambillasca